



FOTO ANDREA SABBADINI

«Più incontri in piazza, meno twitter Così ribalterò i sondaggi nel Pd»

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

Di Matteo Renzi sottolinea la sua «appariscenza». Su Gianni Cuperlo non ha dubbi «è condizionato dalla presenza dei principali responsabili della sconfitta elettorale». Mentre Pippo Civati «sul Pd ha una posizione border-line». Fra i tre quello da cui è più distante è proprio quest'ultimo. «Non per questioni personali ma per la linea politica» chiarisce il candidato alla segreteria del Pd, Gianni Pittella. Fatta la precisazione però aggiunge «io sono aperto al dialogo con tutti». Ma non si ritiene il vaso di coccio fra gli aspiranti segretari. Anzi. Nella corsa per la leadership dei democratici punta a «superare la prima fase del congresso per accedere all'elezione diretta». Quanto ai sondaggi di questi giorni Pittella non ci crede e rilancia. «Gli opinionisti di maggiore fama di questo Paese mi danno perdente, io gli dimostrerò che i voti non si prendono con gli slogan» è la sua opinione. Il Pd che vorrebbe? Meno romanocentrico e più vicino alla gente. «Basta autoreferenzialità» afferma Pittella, in una pausa del suo giro salentino, ieri era a Lecce e poi a Cavallino, un comune alle porte del capoluogo. «È così che si fa politica, mica su twitter» osserva l'attuale Vicepresidente vicario del Parlamento Europeo «io sto tra i cittadini» dice «mentre i miei compagni e amici stanno più in televisione». Europa e meridione, questi i cardini del suo programma con il Pd nel Pse.

Onorevole, impressioni e bilanci sul suo tour?

«Sono molto contento, c'è tanta voglia di politica, questo tipo di campagna congressuale, che non è a suon di tessere o di pacchetti di voti, è molto bella. Le persone fanno domande, chiedono impegni e mi sto rendendo conto come ci sia un tessuto di donne e di uomini assolutamente spendibile in un progetto di ricostruzione e di rilancio del Pd».

Ne ha bisogno?

«Sicuramente. Io sono per un Pd che superi il correntismo, ma che conservi certe aree culturali e certi riferimenti, mentre oggi è tutto ricondotto ad una filiera personale».

Quali sono gli argomenti che fanno più breccia nei suoi incontri?

«Per esempio, trovo molto interesse quando parlo di un Pd che dovrebbe decidere anche sulle questioni più nodose. I nostri militanti sono molto scocciati di

L'INTERVISTA

Gianni Pittella

«C'è tanta voglia di politica. Nella mia campagna incontro molta gente che pone questioni e chiede impegni. Bisogna uscire da una politica di slogan»

un partito che discute e discute, poi non decide mai. Sui diritti civili, su chi ha un orientamento sessuale diverso, su chi ha la pelle diversa, non riusciamo a dare un messaggio forte perché siamo divisi e non decidiamo. Lo stesso accade sulla collocazione europea, sulla riforma del welfare, su quella elettorale, sul fisco, sulla riduzione delle spese militari e la riconversione di una parte di queste spese per l'istruzione, non decidiamo. Io ho calcolato che basterebbe tagliare il 10%

LA POLEMICA

Senatori Pd a Renzi: «Sulla decadenza non fare il gioco di Grillo»

«Leggiamo che Renzi invita i senatori a metterci la faccia nel voto sulla decadenza di Berlusconi. Ricordiamo a Renzi che è stato il Pd a chiedere e ad ottenere il voto palese, spiegando in Giunta per il regolamento le motivazioni giuridiche che portavano il nostro partito a fare questa scelta. Lanciare appelli generici, senza fare distinzione tra chi in Senato si è speso, come il Pd, per il voto palese e chi no, non ci sembra corretto. Qualcuno avverte Renzi che il Pd ha chiesto e si è battuto per il voto palese. Se si continua a far di tutta l'erba un fascio si fa solo il gioco di Grillo». Lo dichiarano i senatori del Pd Federico Fornaro, Stefano Esposito e Farnesco Verducci.

delle spese militari per recuperare alcune decine di miliardi da spendere in più per l'istruzione. Potrei citare anche il tema del Mezzogiorno su cui il partito è completamente afono. La mia è la posizione autenticamente più meridionalista: propongo zone economiche speciali per il sud per attrarre investimenti, bisogna completare le infrastrutture, l'alta velocità non può fermarsi a Salerno, serve una lotta durissima contro la criminalità, un rapporto forte fra Mezzogiorno e Mediterraneo, cultura, ambiente e turismo devono diventare il volano dello sviluppo economico. Sono proposte concrete. Se in tutte queste cose il Pd non discute e poi decide è chiaro che il consenso non viene».

Lei chiede più coraggio?

«Il Pd, per esempio, non deve avere paura di affrontare il tema dei diritti, noi balbettiamo: io sono per il riconoscimento dei matrimoni e delle adozioni gay, su questo tema fra poco saremo superati anche dal Papa».

Sulla collocazione del Pd in Europa la sua posizione è nota: deve stare nel Pse. Anche Renzi è d'accordo.

«Ma per la verità il primo che ha posto questo problema sono stato io. Mi fa piacere che ci sia una convergenza, anche se quella di Renzi mi sembra più nitida rispetto agli altri, però se riusciamo a chiudere questa questione annosa con un sì collettivo sarò felice, perché questa scelta ci darà finalmente una dimensione di partito europeo».

Si parla di tesseramenti gonfiati nel Pd. Un'ombra sulla sfida congressuale?

«È brutto che ci sia questa prova muscolare, dovuta soprattutto alla sfida locale. Io penso che si sia esagerato e consiglio a tutti una maggiore prudenza e sobrietà, stiamo con i piedi per terra, stiamo facendo un congresso all'interno di uno stesso partito, cerchiamo di depurarlo da una carica di contrapposizione, specie a livello locale».

All'ultima Leopolda di Renzi non c'erano simboli del Pd e le polemiche non sono mancate.

«Non farebbe male se alle sue iniziative facesse vedere qualche bandiera del Pd. Ma a Matteo chiedo di pronunciare meno slogan e più parole di sinistra sul lavoro, sugli esodati, sulle industrie in crisi». **Non può mancare una domanda su Berlusconi che minaccia di nuovo la crisi di governo.**

«Lui sta completando la sua opera di attacco alle istituzioni del Paese».



...
«Sui diritti balbettiamo. Io sono per riconoscere matrimoni e adozioni gay. Anche il Papa ci supererà...»

La sinistra e il leader immaginario

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Tuttavia questa discussione - che torna come un fiume carsico nella crisi della Repubblica - appare sempre più povera, più subalterna, più lontana dai nodi reali del potere e dalle vere fratture sociali. La leadership è parte essenziale della soggettività di un partito o di un movimento, oltre ad essere funzione irrinunciabile della rappresentanza. Negarlo è impossibile. Affermarlo però rischia di essere una banalità. Senza leader non ci sarebbe stata l'agorà, né il movimento operaio si sarebbe dato forme organizzate. Un leader efficace è da sempre un valore aggiunto. Nella società delle comunicazioni lo è ancor di più. Ma qualcuno crede che oggi per «vincere» basti trasformare la sinistra in un'agenzia demoscopica? Che basti l'affermazione di un nuovo carisma? Se la sinistra si riducesse a questo, avrebbe perso anche quando dovesse conquistare una maggioranza pro-tempore.

Vincere vuol dire rompere i fattori di blocco della mobilità sociale, vuol dire avviare un nuovo sviluppo nel segno dell'equità, vuol dire restituire funzionalità democratica alle istituzioni. Questa è il vero successo, che va oltre le elezioni. Ed è pensabile aprire una nuova strada, affidando tutta l'impresa a un capo che deve giocare la partita con pochi altri capi, in un territorio sempre più separato dai conflitti economici e dai drammi sociali? Il vero dilemma non è tra chi riconosce il valore del leader e chi invece rimpiange il «collettivo». Il vero dilemma non è tra partito solido e partito liquido. Il nodo da sciogliere riguarda l'efficacia della politica dopo la trentennale egemonia del liberismo antipolitico. Tutto ciò che conta oggi è estraniato dal circuito democratico: i margini di discrezionalità degli stessi governi sono minimi nei binari segnati da compatibilità precostituite. Come si può rompere questa gabbia, senza attivare una rete sociale, senza ricostruire un tessuto di solidarietà, senza l'autonomia dei corpi intermedi, senza un'offensiva culturale contro frammentazione e individualismo? In un recente articolo su *la Repubblica*, Giancarlo Bosetti è arrivato quasi a contrapporre il bisogno di leadership al bisogno di autonomia politica, come se i sostenitori di quest'ultima fossero nostalgici di una «collegialità» perduta nella prima Repubblica. Ma l'approccio è sbagliato. La leadership ha forza, dunque è davvero vincente, se presidia e interpreta l'autonomia politica e culturale di un partito o di un corpo sociale. Una leadership costretta a esibirsi solo in un «teatrino» separato - benché illuminato dai riflettori e monitorato dagli indici di consenso - sarebbe invece priva di efficacia. Il leader vincente sarebbe comunque ridotto a esecutore di volontà e di indirizzi altrui. I sempre più potenti mezzi di comunicazione sono lì ad amplificare, ma anche a proteggere i poteri esterni alla politica, i moderni Gattopardi, che qualcosa vogliono cambiare purché nulla cambi davvero. La leadership è forte e vincente soltanto se è capace di dare dimensione sociale al cambiamento. In altre parole, se è capace di far compiere un salto al partito. L'idea che la leadership possa surrogarlo è velleitaria. Anzi, è già stata sconfitta. L'Italia del berlusconismo è stata il laboratorio dei partiti personali e patrimoniali: il risultato non poteva essere peggiore. Sarà pur vero, come scrive Mauro Calise nel suo saggio *Fuorigioco* (editrice Laterza), che la sinistra ha giocato male nel campo segnato dagli altri partiti personali, ma può riscattarsi adeguandosi semplicemente al modello perdente? Perché di questo si tratta: il partito personale che taglia le proprie radici sociali ha perso e ha portato male al Paese.

Non torneranno più i partiti di massa, né le strutture organizzate piramidali. Non si vinceranno le elezioni senza società di comunicazioni e senza squadre operative sul web e sui social. Tuttavia, non c'è una testa senza un corpo. E il corpo va tenuto vivo. Fabrizio Barca usa l'immagine del «partito palestra», dove la sperimentazione democratica è al tempo stesso fattore di partecipazione e di controllo. C'è bisogno di creatività. Di più: di innovazione rivoluzionaria. Ma senza un partito vero, senza persone, senza volontà comuni, senza radici sociali, senza autonomia, il leader è impotente. Anche quando i poteri esterni lo illuminano di consenso riflesso.